

## **GUERRA FISCALE SE L'UE HA LA CODA DI PAGLIA**

**di Massimo Riva,**

**su La Repubblica del 20 febbraio 2018**

Ala guerra fredda valutaria che oppone da tempo dollaro ed euro si è ora affiancato un nuovo terreno di scontro: quello fiscale, innescato dalla scelta del presidente Donald Trump di ridurre dal 35 al 21 per cento la tassa sui redditi d'impresa. Misura aggravata dall'annuncio da parte degli Usa di voler imporre anche dazi più restrittivi a una serie di prodotti importati.

Dal fronte europeo si è reagito con prontezza accusando Washington di violare le regole basilari del commercio internazionale. Giusto. Particolarmente dure in proposito sono state le parole di Angela Merkel, che ha bollato le tentazioni protezionistiche fiscali e commerciali come una minaccia alla crescita economica del mondo intero.

Parole sacrosante. Se non fosse che in materia la Ue per prima nasconde al suo interno una vistosa coda di paglia. Sia nel mercato unico sia nell'Eurogruppo, infatti, si convive da sempre in una situazione di caotico arbitrio fiscale che alimenta pratiche elusive e di concorrenza sleale tali da costituire ormai un'ipoteca pesante sulla sopravvivenza stessa dell'Unione. Tanto più perché ai casi ben noti di dumping tributario da tempo impunemente esercitato da Irlanda, Paesi Bassi e Lussemburgo ora si stanno sommando forme, più subdole, di scorrettezza mercantile. Segnatamente da parte di alcuni Paesi dell'Est che, facendo leva sul proprio basso costo di vita interno, fanno alle aziende offerte più che allettanti quanto a trattamenti fiscali e salariali.

Secondo Bruxelles, questo tipo di espedienti diventa sanzionabile solo quando si riveli come un aiuto diretto dello Stato alle imprese. Ma il punto cruciale è che il fenomeno sta provocando gravi distorsioni della concorrenza perché finisce con l'alterare i termini della competizione mercantile ben oltre i confini dei Paesi coinvolti. Accade, infatti, che Ungheria, Polonia, Cechia e altri si stiano trasformando in colonie produttive soprattutto delle grandi industrie tedesche. Le quali, sfruttando le migliori condizioni fiscali e salariali, possono presentarsi sul resto del mercato europeo contando sia su prezzi più

concorrenziali sia su margini di guadagno più ampi. In termini bottegai, c'è chi chiuderebbe la questione sostenendo che non si può rimproverare agli industriali tedeschi di essere stati i più pronti nel cogliere simili opportunità.

C'è però un risvolto politico serio dietro questo espansionismo economico. I Paesi dell'Est, diventati protettorati dell'industria tedesca, sono anche i più riottosi ad accettare le buone regole dell'Unione, perfino sotto il profilo dello Stato di diritto, nel nome di quella deriva nazional-sovrana che oggi ostacola il percorso unitario. Finora la censura di simili posizioni devianti non ha avuto esiti concreti per la ingombrante riluttanza del governo di Berlino. Che è stato anche il primo ad alleggerire questi stessi Paesi dalla pressione migratoria sulla rotta balcanica firmando spregiudicati accordi d'affitto dei rifugiati con il Mussolini di Ankara. Va bene, quindi, dare lezioni di liberalismo economico a Donald Trump. Ma per essere credibile Angela Merkel dovrebbe cominciare con lo sgombrare dall'orizzonte europeo il dubbio increscioso che il corrispettivo dei buoni affari tedeschi possa essere la vendita dell'anima dell'Europa. Un buon tema da svolgere anche per la Spd in vista del nuovo governo di Grosse Koalition.